

# Priamo ed Ecuba supplicano Ettore

da *Iliade*, XXII, vv. 25-92

*Il mattino seguente Teti porta al figlio le armi forgiate da Efesto. Davanti all'assemblea dei Greci, Achille e Agamennone si riconciliano, quindi il Pelide torna a combattere e fa strage di nemici. I Troiani si ritirano così dentro la città, mentre **Ettore, da solo, resta fuori dalle mura deciso ad affrontare Achille**. Priamo ed Ecuba rivolgono al figlio preghiere strazianti perché rinunci allo scontro, ma Ettore teme il disonore e non arretra.*

**Il vecchio Priamo lo scorse<sup>1</sup> per primo che si slanciava lungo la pianura brillando al pari della stella che suole levarsi in tarda estate** e i cui raggi splendono nitidi fra molti astri nel cuore della notte: la chiamano Cane d'Orione<sup>2</sup> e nella volta celeste si staglia con il suo fulgore, ma è segnale funesto perché porta con sé molta febbre agli infelici mortali. Così gli scintillava il bronzo sul petto nella corsa. Scoppiò il vecchio in singhiozzi e levate le braccia si percosse il capo supplicando il figlio con gemiti acuti, ma immobile restava quello davanti alle porte incrollabilmente deciso ad affrontare Achille a tu per tu. Tendendo le braccia cercava il vecchio di fargli pietà: «Ettore, figlio caro, no, non aspettarlo lì da solo, separato dagli altri, se non vuoi concludere in fretta il tuo destino sopraffatto dal Pelide: **è molto più forte di te e spietato**. Oh se fosse caro ai celesti tanto quanto a me! Ben presto cani e avvoltoi lo sbranerebbero steso a terra e questa angoscia tremenda lascerebbe il mio cuore: mi strappò molti figli valorosi ammazzandoli o vendendoli su isole remote. Anche ora non riesco a scorgere due dei miei figli, Licaone e Polidoro<sup>3</sup>, in mezzo ai Troiani rifugiatisi in città, quelli che mi generò Laotoe, egregia fra le donne. Se sono vivi nel campo acheo li riscatteremo con oro e bronzo: non ce ne manca in casa perché una ricca dote affidò il vecchio Alte<sup>4</sup> alla figlia.

**1 lo scorse:** Priamo scorge Achille, che si sta muovendo verso le mura di Troia.

**2 Cane d'Orione:** è la stella Sirio.

**3 Licaone e Polidoro:** sono stati entrambi uccisi da Achille (*Il. XX*, 408-417 e *XXI*, 34-135).

**4 il vecchio Alte:** padre di Laotoe, re dei Lelegi.

Ma se, già morti, sono scesi alla casa di Ades  
certo ne soffriremo in cuore io e la loro madre,  
ma per tutti gli altri sarà di più breve durata  
il dolore se non muori anche tu vinto da Achille.  
Su, figlio mio, rientra fra le mura e salva  
Troiane e Troiani: non concedere un tale vanto superbo  
al figlio di Peleo, non privarti della tua vita tu stesso!  
E abbi pietà di me sventurato ma ancora vigile,  
me che il padre Cronide<sup>5</sup> stroncherà di amarissima morte  
una soglia della vecchiaia dopo che molti orrori avrò visto:  
figli trucidati, figlie trascinate prigioniere,  
spose violentate nelle camere nuziali, bambini  
ancora balbettanti scaraventati al suolo nel massacro,  
nuore rapite dalle mani funeste degli Achei.  
Io stesso, da ultimo, dopo che qualcuno<sup>6</sup> mi avrà strappato  
la vita colpendomi da vicino o da lontano col bronzo  
acuminato, **sarò sbranato sulla porta della corte da cani  
feroci allevati da me** alla mia tavola per fare la guardia:  
berranno il mio sangue e si sdraieranno ebbri sulla soglia.  
**A un giovane ogni stato conviene**, anche  
giacere ucciso in battaglia dilaniato dal bronzo,  
e tutto in lui si rivela bello perfino da morto,  
ma quando i cani sfigurano la testa canuta  
e il mento grigio e i genitali di un vecchio ammazzato,  
è questa la visione più straziante per i miseri mortali». Diceva il vecchio strappandosi con le mani i capelli  
grigi dal capo ma non smuoveva l'animo di Ettore.  
Sull'altro lato della torre gemeva sua madre  
e con una mano si scopri il petto, con l'altra sollevò  
una mammella e lacrimando pronunciava saettanti parole:  
«Ettore, figlio mio, abbi rispetto e pietà di questo seno  
e di me se mai un tempo ti porsi la mammella consolatrice!  
**Di questo ricordati, figlio, e respingi il nemico  
stando al di qua del muro.** Non affrontarlo a tu per tu!  
Lui è spietato e se ti uccide non potrò piangerti sul letto  
funebre, né io che ti partorii, fiore mio, né la tua sposa  
dalla ricca dote<sup>7</sup>: vicino alle loro navi e molto  
lontano da noi due ti divoreranno cani veloci».

<sup>5</sup> il padre Cronide: Zeus.

<sup>6</sup> Qualcuno: sarà Neottolemo, il figlio di Achille,  
a uccidere Priamo.

<sup>7</sup> la tua sposa dalla ricca dote: Andromaca.

Così i due si rivolgevano in lacrime al figlio supplicandolo insistenti e tuttavia non smuovevano l'animo di Ettore: aspettava il gigantesco Achille che si stava avvicinando.

## Parole per l'analisi

**Il vecchio Priamo lo scorse per primo che si lanciava lungo la pianura brillando al pari della stella che suole levarsi in tarda estate**

Ettore è **solo** davanti alle porte Scee. Tutti i Troiani sono rientrati in città, ma lui è **come incatenato al suo destino**: il momento dello scontro con il suo antagonista è finalmente giunto. Priamo lo osserva dall'alto delle mura e per primo scorge Achille avanzare attraverso la pianura, veloce come un destriero. Le armi che indossa lo fanno brillare **come la stella Sirio**, che sorge d'estate e porta con sé le febbri malariche: insieme ad Achille, d'altra parte, giunge anche la fine di Ettore e, di conseguenza, dell'intera città di Troia.

**è molto più forte di te e spietato**

Priamo vuole che suo figlio si metta al sicuro, entrando in città: Achille è molto più forte di lui e, soprattutto, è **spietato**. Gli ha già ucciso o venduto come schiavi molti figli. Affrontarlo significa darsi la morte con le proprie mani e privare Troia del suo ultimo baluardo; mettersi in salvo all'interno della città, invece, può garantire la salvezza ai Troiani e alle Troiane. Priamo cerca di muovere il figlio a **compassione**. Una volta morto Ettore, Zeus, dopo che lo avrà costretto ad assistere a innumerevoli orrori, lo condannerà a una fine indecorosa: un nemico lo colpirà e i suoi stessi cani lo sbraneranno.

**A un giovane ogni stato conviene**

A un **giovane**, ricorda Priamo al figlio, tutto si addice, anche morire trafitto da una lancia, ma lo spettacolo di un **vecchio** che giace a terra ferito e viene dilaniato dai cani è straziante e indecoroso.

Le immagini evocate da Priamo ricordano alcuni versi del poeta spartano **Tirteo** (VII secolo a.C.), autore di **elegie parentetiche**, poesie volte a esortare i soldati a battersi con onore: "Poi che questa è vergogna, che caduto nelle prime file giaccia più innanzi dei giovani un uomo anziano

già **bianco il capo e canuta la barba**, spirando il prode cuore nella polvere mentre stringe i **genitali insanguinati** – cosa turpe agli occhi e ripugnante alla vista – e nudo il corpo. **Ma al giovane ogni cosa si addice**" (fr. 7 Gentili-Prato; trad. di R. Cantarella). Priamo, tuttavia, ricorre a questa immagine non per esortare il figlio a combattere, ma, al contrario, a rientrare in città. Sembra doversi escludere, quindi, che Tirteo si sia ispirato a questi versi, ma si deve piuttosto supporre che lui e il poeta omerico si siano rifatti ad uno stesso modello, che hanno variamente adattato.

**sarò sbranato sulla porta della corte da cani feroci allevati da me**

L'immagine dei **cani che divorano i cadaveri** compare già nel proemio e ricorre più volte nel poema. Nel modo greco il cane è l'animale necrofago ("divoratore di cadaveri") per eccellenza e spesso i guerrieri omerici, sul punto di uccidere un nemico, lo offendono dicendogli che lasceranno il suo corpo in pasto ai cani. È questa una forma di **oltraggio al cadavere**, un vero e proprio **rituale di annientamento**, che i Greci chiamavano aikía (letteralmente "ciò che non è opportuno"): il suo scopo era rendere irriconoscibile il cadavere per privarlo della sua identità e rappresentava una sorta di rovescio del rito funebre, che aveva invece come scopo quello di preservare l'identità del defunto.

**Di questo ricordati, figlio, e respingi il nemico stando al di qua del muro**

Anche **Ecuba** supplica il figlio, ma ricorre ad una strategia diversa: se Priamo cerca di indurlo a compassione spingendolo a pensare a quale sarà il **futuro** di Troia senza di lui, la madre, **scoprendosi il seno** e mostrandolo al figlio, lo supplica in nome del **passato**. Ecuba compie un gesto rituale, che ha come obiettivo quello di ricordare a Ettore che ha un debito nei suoi confronti: è stata lei, infatti, a donargli la vita e a nutrirlo e ora chiede qualcosa in cambio. Una scena analoga è descritta anche nella

tragedia di Eschilo Coefore (458 a.C.), dove Clitennestra, che ha ucciso insieme all'amante il marito Agamennone, è sul punto di essere colpita a morte da Oreste, deciso a vendicare il padre. Per fermarlo Clitennestra si scopre il seno e supplica il figlio, che, però, anche se profondamente turbato, porta a termine la sua vendetta.

Nelle parole di Ecuba trova spazio anche un riferimento al tema che domina tutto il XXII

libro, quello dell'oltraggio al cadavere e della **mancata sepoltura**, per la quale i Greci nutrivano un sacro terrore: finché il corpo non aveva ricevuto gli onori funebri, infatti, l'anima non poteva accedere al mondo dei morti e restava così sospesa. Proprio per questa ragione, nel libro XXIII, Patroclo compare in sogno ad Achille e gli chiede di essere sepolto: *Seppelliscimi subito sì che io varchi il portone di Ades! (Il. XXIII, 71).*